



Pierantonio Tremolada  
Vescovo di Brescia

# LO SPIRITO DELLA POLITICA





# LO SPIRITO DELLA POLITICA

UNTIS EX EATENT PRA NAME REM. SEQUIS  
EOS DUS AUTA DELIT, IPID QUI APE ANT IPS

PIERANTONIO TREMOLADA  
VESCOVO DI BRESCIA



# INTRODUZIONE

---

**I**n un tempo nel quale le parole che ruotano attorno alla "politica" appaiono sempre più sprezzanti – sintomo di una diffusa delusione e di una crescente disaffezione per questo ambito – risalta con maggior evidenza il tono di coloro che persistono nel voler rimarcare l'esigenza di un "profilo alto" e del "volto bello" della politica. In linea con quanto il Concilio Vaticano II e i successivi pronunciamenti magisteriali hanno sottolineato, anche le parole del nostro Vescovo cercano di rievocare «il grande valore della politica», proprio quando in molti sembrano non sperarci più.

Il Concilio radica l'impegno politico «nell'indole sociale dell'uomo» (GS 25). Il vivere comune non è un accidente, *malum necessarium* a cui far fronte con delle soluzioni di compromesso. La possibilità di vita comune è una promessa alla quale tutti siamo chiamati a prestare servizio nella differenza dei ruoli e dei modi che la società riconosce necessari. Tra questi vi è anche il servizio politico che si configura come una vera e propria "arte" alla ricerca del bene comune. Se da un lato, la politica richiede persone dedite a questo impegno, dall'altro, non si può pensare che si tratti di una delega che deresponsabilizzi i cittadini dall'impegno personale.

La radice della politica si trova nel riconoscimento della

vocazione dell'uomo alla comunione. È dunque per sua natura insofferente a ogni logica individualistica e persegue il bene nella più evidente forma della condivisione. Essa rappresenta ancor oggi un antidoto al mito dell'uomo autosufficiente, concentrato sul particolare, illuso nel pensiero di non dover dare niente a nessuno. Il suo unico riferimento è la comunità umana. La politica di professione, proprio per questo motivo, non può prescindere dalla connotazione sociale di ogni persona. Aristotele lo aveva chiaro nel definire l'uomo "un animale politico". *Communitas*, da cui il termine comunità, fa riferimento al *munus*, con i suoi due significati: il primo relativo al dovere, al compito e all'obbligo, il secondo, invece, relativo al dono, «ma il dono che si deve fare, non quello che si riceve» (Manicardi). La comunità ci ricorda il *debito* di ciascuno verso gli altri a cui corrispondere con serietà. Per questo motivo, l'espressione «amare la politica» richiama ciascuno al proprio impegno di responsabilità verso una comunità che ha bisogno di chi la governi, ma ancor più di cittadini in grado di vivere con responsabilità il proprio impegno verso il bene comune, riferito a tutto l'uomo e a tutti gli uomini (Paolo VI). «Tutti – afferma il Vescovo – sono chiamati a promuovere il bene di tutti'».

In questo orizzonte si inserisce il compito dei cristiani in politica. Essi non sono legittimati ad abdicare all'impegno politico, avanzando l'alibi della separazione dei campi (Cesare e Dio), ma al contrario sono invitati a essere lievito nella pasta. Una certa presa di distanza dalle vicende umane da parte dei cristiani non corrisponde a una teologia della storia coerente con il messaggio evangelico. La metafora – di lucreziana memoria – del naufragio con spettatore, dove appare «bello (...) guardare da terra» una nave andare alla deriva e provare allo stesso tempo un vago senso di serenità non «per lo spettacolo dell'altrui rovina, ma per la distanza da una simile sorte», si scontra con l'insovertibile verità evangelica che, nella parabola dei talenti, lega la gioia cristiana non a una distanza di sicurezza, ma alla disponibilità a far fruttare il dono ricevuto. A salire sulla "barca della storia". Con chiarezza inequivocabile, Giovanni Paolo II nella *Christifideles laici* afferma: «fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione politica (...): le accuse di arrivismo, di idolatria del potere, di egoismo, di corruzione (...), come pure l'opinione (...) che la politica sia un luogo di necessario pericolo morale, non giustificano minimamente né lo scetticismo, né l'assenteismo dei cristiani per la cosa pubblica» (n. 42).



Il cristiano vi prende parte, tuttavia, con la consapevolezza che ogni realizzazione storica non è l'ultima parola sulla vicenda umana; ogni concretizzazione sociale non è che penultima rispetto a un compimento che attende. Questo non diventa motivo di disimpegno, ma, al contrario, implica un sano realismo che impedisce all'opera umana di arenarsi nei fanghi ideologici o in astratte idealizzazioni.

La vita politica richiede che qualcuno vi si dedichi direttamente, in prima persona. A questi, ricorda il Vescovo, va il nostro "rispetto" e la nostra "gratitudine". La responsabilità dell'impegno politico tuttavia richiede un "profilo alto", declinato nelle parole chiave: onestà, profondità e lungimiranza. Sotto questo aspetto si può richiamare il legame della spiritualità con la politica, due mondi solo apparentemente estranei (Manicardi, Valadier). La forza interiore diventa il punto d'appoggio in una "professione" – vocazione – che non può perdersi nella superficialità. La resistenza da imporre a sé, alle proprie inclinazioni, e quella da opporre a forze esterne, alle pressioni di parte, fa dire a Max Weber: «chi è interiormente debole(...) si tenga lontano da questa carriera». Se alla dedizione politica serve passione e senso di responsabilità è altrettanto vero che

essa richiede allo stesso tempo un rigoroso governo di sé. Da cui scaturisce la forza per una coerenza personale nel "fare politica".

Nell'orizzonte della fede questo ha un'urgenza ancora maggiore, soprattutto a partire dalla convinzione che la vita spirituale non corrisponde al disprezzo del mondo, ma alla possibilità della sua trasfigurazione.

Già nei primi secoli cristiani Ireneo di Lione affermava, in opposizione al disprezzo gnostico del mondo, che l'uomo è spirituale per la partecipazione allo Spirito e non per l'abbandono della carne.

Questo permette di inserire l'impegno politico in una visione spirituale che non minimizza, ma al contrario sorregge il compito storico di fare scelte giuste in ordine al bene comune. Senza una visione della vita, della comunità umana e della storia si profila la tentazione di "navigare a vista", di concentrarsi sul particolare perdendo di vista l'insieme, di perdersi cioè in superficie e non intravedere le ragioni profonde dell'esistenza. Nel tempo della rivoluzione digitale, il rischio di affidare il compito di tracciare una visione o di dare un orientamento alle scelte esclusivamente all'immediatezza di un *like* impone il dovere gravoso di "pensare" e di farsi un'idea della comunità umana. Questo chiede immaginazione, creatività e coraggio.

Non si tratta dell'originalità di soggetti particolari, ma della paziente e sapiente disponibilità di persone che sanno entrare in dialogo *incessante* con tutti e con tutto. La forma spirituale della politica se, da un lato, esige che vi sia una dedizione per il bene delle persone, per il rispetto della loro dignità e un interesse all'intera comunità umana (internazionale), dall'altro richiede l'attenzione verso gli altri, verso gli avversari politici. Il fine comune fa dell'avversario non un nemico da annientare, ma un concorrente nei confronti del medesimo bene da perseguire. La vita spirituale permette di ricomprendere il valore della parola e del suo potere performativo, oltre che informativo. La parola può edificare o distruggere. In questo campo essa andrebbe pesata e usata con sapienza. Ogni parola banalizzata, non mantenuta o non usata per il bene della famiglia umana rischia di far perdere credibilità a chi presume di mettersi a servizio della politica. Nello spazio pubblico, la parola svilta, abusata, distorta o usata come freccia per ferire, destabilizza il terreno per qualunque intesa in campo democratico. La democrazia funziona a condizione che la parola sia un veicolo sano. Il silenzio e le parole misurate, tanto apprezzati in figure di tutto rispetto, crescono nella misura in cui spiritualità e politica non vengono disgiunte.

La capacità di dialogare non si improvvisa, essa richiede l'esercizio dell'ascolto, la disponibilità ad apprendere e la volontà di ricercare. Le risposte che contano sono sempre frutto di un'elaborazione che armonizza diversi punti di vista e non di un'improvvisazione che assolutizza il proprio. Interiorità ed esteriorità non vanno mai separare.

In questo orizzonte si inserisce l'impegno della Chiesa. Il Concilio è chiaro nell'affermare che essa, «in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata a nessun sistema politico», ed è al contempo «il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana» (GS 76). Proprio per questo non deve mai perdere la propria libertà a servizio della sua specifica missione. Questo non toglie nulla al riconoscimento dell'importante servizio che la comunità cristiana è chiamata a svolgere per il bene della "grande famiglia umana". In un contesto pluralista sarà importante andar oltre la tentazione di vedere un nemico sempre alla porta, per ricercare con gli "uomini di buona volontà" le migliori soluzioni possibili di fronte alle complesse situazioni che la storia presenta. È evidente che il contesto storico in cui ci

muoviamo si contraddistingue a partire da una decisiva connotazione pluralista. Solo però una sua corretta interpretazione, al riparo da quelle che potremmo definire le derive del relativismo e della polverizzazione valoriale, permetterà di superare la diffidenza circa la possibilità di un'intesa nella ricerca del bene comune. Un sano pluralismo, in un contesto che tende ad assolutizzare il particolare, diventa la nuova frontiera di una corretta pratica politica.

Le comunità cristiane saranno chiamate a prestare questo servizio attraverso la formazione di coscienze critiche, impegnate non solo nella difesa dei valori umani, ma anche nel compito profetico di pensare e immaginare comunità sociali edificate per il bene di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. «Lo Stato liberale secolarizzato – afferma Böckenförde – vive di presupposti che non può garantire». Sono necessari movimenti di pensiero, visioni culturali e spirituali capaci di rafforzare le democrazie che tanto hanno permesso di fare e di vivere in tempi in un cui vi era un tessuto sociale coeso e che tanto possono ancora garantire se alle loro spalle permane il lavoro prezioso di chi persegue e lavora per il bene comune.

DON SERGIO PASSERI  
*Responsabile per la Cultura della Diocesi di Brescia*



SOLENNITÀ DEI SANTI  
FAUSTINO E GIOVITA  
PATRONI DELLA CITTÀ  
E DELLA DIOCESI

OMELIA





**S**iamo riuniti in un clima di festa per celebrare i nostri santi patroni. La liturgia ci ricorda che essi sono anzitutto martiri di Cristo, testimoni fino al sangue della loro fede in Gesù, redentore dell'umanità. Noi, tuttavia, li ricordiamo e li veneriamo anche come difensori della nostra città. Secondo la tradizione, infatti, essi appaiono nel cielo di Brescia durante i giorni di un feroce assedio, per scongiurare il massacro di una popolazione stremata. Le circostanze del loro intervento ci fanno molto pensare. Si tratta di un'azione militare ordinata per rivalsa. Amareggia non poco constatare che tra città cristiane si giungesse alla guerra per ragioni pretestuosamente politiche. Le popolazioni in realtà pagavano allora il prezzo di scontri voluti da orgogliosi casati, esclusivamente preoccupati del loro prestigio e dei loro guadagni. Erano duchi che si sentivano piccoli Cesari e assoldavano eserciti per rivendicare il loro potere contro libere decisioni di libere città.

Viene alla mente la parola che Gesù pronunciò un giorno, pensando al grande Cesare che governava l'intero mondo allora conosciuto. Ai Giudei che gli chiedevano se era giusto pagare il tributo all'imperatore romano, egli rispose: «Rendete a Cesare quello che è di Cesare e quello che è di Dio a Dio» (Lc 20,20). Quella frase è divenuta celebre. Qual è però il suo significato preciso? Per rispondere è bene ricordare la

richiesta che l'ha preceduta. Gesù chiese in quella circostanza ai suoi interlocutori di portargli una moneta, sulla quale era impressa, appunto, l'effigie di Cesare, cioè dell'imperatore romano regnante. Ricevuta la moneta, stranamente Gesù domandò di chi fosse l'immagine riportata; egli, infatti, sapeva benissimo di chi si trattasse. La domanda aveva però uno scopo: ricordare ciò che il libro della Genesi dice a proposito della creazione dell'uomo, e cioè che l'uomo fu creato «a immagine e somiglianza di Dio». Ecco allora l'insegnamento da raccogliere: sulla moneta è stata impressa l'immagine di Cesare, ma nell'uomo è impressa l'immagine di Dio. Come a dire che lo stesso Cesare è un uomo creato a immagine di Dio e che in questo modo egli deve guardare agli altri essere umani su cui esercita il governo. Se a Cesare si deve dunque la tassa in nome della sua autorità e per il suo compito amministrativo, a Dio si deve la gratitudine di esistere come esseri umani a immagine sua e il dovere di guardare ogni essere umano nella sua prospettiva, cooperando al compimento della sua originaria vocazione. Tutto ciò che esiste è per gli uomini, tranne gli uomini stessi. Nessuno sarà mai padrone di un'altra persona umana e nessuno avrà mai il diritto di offenderne o comprometterne la dignità. Al contrario, tutti sono chiamati a promuovere il bene di tutti, in modo libero e consapevole, dando così al vivere comune la sua forma più vera.

Occorrerà dunque che nella società qualcuno assuma questo compito, che lo ricordi e lo onori, che se ne faccia garante in modo autorevole. Ecco dunque chi sono i politici: gli architetti della convivenza sociale, i costruttori della comunità civile, gli artefici del bene comune.

Di questo vorrei dunque parlare in questa occasione, a noi tanto cara, dei santi patroni Faustino e Giovita: vorrei con voi meditare sul grande valore della politica, sulla nobiltà del suo scopo e sulla necessità del suo esercizio. E vorrei subito

dire che il compito del governo della società va considerato come il compito più alto e più delicato in ambito sociale, ma anche come il più affascinante e appassionante. Da esso dipende in larga parte il vissuto di intere popolazioni. Questo vissuto, infatti, per non precipitare nel caos, deve assumere la forma della società civile, attraverso l'amministrazione degli stati, nel quadro della comunità internazionale. Di questo appunto si occupa la politica. Di più, la politica va intesa come l'arte del governare, che consente ad una pluralità di persone di sentirsi un popolo, cioè una comunità solidale chiamata a condividere lo stesso destino e a costruire una vera civiltà. Perché questa è l'umanità: una comunità di comunità, un popolo di popoli, la grande famiglia dei figli di Dio.

La tradizione culturale dell'Europa, all'interno della quale l'eredità della civiltà greco-romana è stata sapientemente accolta dal Cristianesimo, ha sempre tenuto la politica in alto onore. La storia europea, purtroppo, ci ha offerto esempi addirittura spaventosi di un esercizio perverso dell'autorità politica; ma proprio il giudizio severo espresso poi nei loro confronti, dimostra la rilevanza da sempre attribuita alla politica dal pensiero illuminato del nostro continente. L'opinione pubblica – bisogna riconoscerlo – non sempre si è allineata su questo giudizio. Anche al momento attuale non è scontato ritenere che siamo di fronte a una realtà importante e preziosa. Fa bene perciò a tutti riascoltare qui le parole di Giorgio La Pira, sindaco indimenticabile di Firenze negli anni del dopo guerra e figura esemplare di politico animato da spirito cristiano. Così egli si esprimeva: «Non si dica quella solita frase poco seria: la politica è una cosa brutta! No. L'impegno politico – cioè l'impegno diretto alla costruzione cristianamente ispirata della società in tutti i suoi ordinamenti a cominciare dall'economico – è un impegno di umanità e di santità; è un impegno che deve poter convogliare verso di sé gli sforzi di una vita tutta tessuta di preghiera, di meditazio-

ne, di prudenza, di forza, di giustizia e di carità». Parole forti e di grande risonanza, a cui viene spontaneo affiancare quelle di san Paolo VI, il nostro amato papa bresciano, che in forma estremamente sintetica ma assai efficace diceva della politica: «È la forma più alta della carità».

La politica va anzitutto amata. Va cioè guardata nella sua verità, considerata per quello che è e deve essere. Va riscattata da pregiudizi e contraffazioni ma anche difesa e protetta. È infatti tremendamente esposta al rischio di venire strumentalizzata o sfruttata. Questo accade per il grande potere che essa ha in vista dell'adempimento del suo compito. Governare una nazione, una città, un paese, dare alla convivenza degli uomini la sua forma più bella per la felicità di tutti è una vera e propria missione. Chi si impegna a compierla merita il rispetto e la gratitudine di tutti, ma certo si assume anche una grave responsabilità, di cui è giusto avere coscienza.

La sapienza di sempre e la tradizione cristiana in particolare ci indicano alcune parole chiave che stanno alla base di un politica degna di questo nome. Tra queste vorrei richiamarne tre, che mi sembrano capaci di catalizzare valori e atteggiamenti essenziali all'esercizio del buon governo. Esse sono: l'*onestà*, la *profondità* e la *lungimiranza*.

L'*onestà* anzitutto. Il cancro della politica è la ricerca spregiudicata dell'interesse privato o di gruppo, cioè la corruzione. Chi accetta di svolgere questa missione dovrà essere integro, prima nelle intenzioni e poi nelle azioni, dedito unicamente alla nobile causa del bene comune. Nessun compromesso con il tornaconto economico, ma anche di immagine. Il potere politico non è un fine e non va quindi cercato per se stesso. L'ebbrezza del potere dei governanti è una delle esperienze più tragiche che una società può fare, come dimostra drammaticamente la storia. Don Luigi Sturzo, del cui *Appel-*

*Io ai Liberi e Forti* è stato recentemente ricordato il centenario, così identificava alcune regole del buon politico: onestà, sincerità, distacco dal denaro; non sprecare i finanziamenti pubblici, non affidare incarichi a parenti, non promettere l'irrealizzabile, non credere di essere infallibili, informarsi e studiare quando non si sa, discutere serenamente e obiettivamente. E aggiungeva: «Quando la folla ti applaude, pensa che la stessa folla potrà divenire avversa. Non inorgogliarti se approvato, né affliggerti se osteggiato. La politica è un servizio per il bene comune».

Il buon esercizio della politica domanda poi *profondità*. Chi governa è chiamato a guadagnare uno sguardo attento e non superficiale, ad assumere un atteggiamento umile di fronte alla complessità delle cose, a coltivare quella saggezza che deriva dall'esperienza ma anche dall'esercizio naturale e costante della riflessione. L'arte del buon governo domanda tanto pensiero, tanta capacità di ascolto e di dialogo, la rinuncia ad ogni forma di violenza verbale, l'onestà di non far leva sull'emotività e sulla paura. La democrazia nasce e si sviluppa sull'esercizio pacato del confronto delle opinioni, nella ricerca onesta della verità di cui nessuno è padrone. In politica si è concorrenti non nemici, chiamati appunto a concorrere, cioè a contribuire, al bene di tutti, nella dialettica costruttiva tra maggioranza e opposizione. Non si è inesorabilmente condannati allo scontro. La politica non è un'arena, ma piuttosto un'agorà, una piazza dove si discute anche animatamente e con passione ma sempre nel rispetto delle persone e delle idee. L'obiettivo di un vero dialogo non è quello convincere gli altri che noi abbiamo ragione, ma di guadagnare insieme una visione sempre più profonda delle cose, in vista di decisioni importanti per la vita di tutti.

Profondità in politica significherà poi avere radici e affondarle nel terreno di un umanesimo illuminato, che rinvia ad una visione della vita e del mondo nella quale l'uomo avrà

sempre il posto di onore che merita. Nulla gli andrà mai anteposto. La grandezza e la dignità dell'uomo, di ogni uomo e donna, costituiscono il valore assoluto e indiscutibile, intorno al quale si unificano poi tutti gli altri valori di cui una società umana non può fare a meno. Sono i valori che ritroviamo nella *Carta dei Diritti dell'uomo* e che per noi cristiani rinviano alla visione dell'uomo che il Vangelo di Cristo ha dischiuso e che la dottrina sociale della Chiesa ha composto in sintesi. La politica ha bisogno di attingere costantemente alla sua sorgente vitale, che altro non è se non il senso di umanità. Per guidare la società umana occorre guardarla come la guarda Dio, suo Creatore e Redentore, cioè con rispetto e affetto, con il desiderio di vedere tutti liberi e felici.

Infine, la *lungimiranza*. Ci soccorre di nuovo l'esempio di Giorgio La Pira. Di lui giustamente si è detto che coniugava sapientemente utopia e realismo. Era un uomo che sapeva sognare e insieme costruire. Chi assume la responsabilità politica è chiamato a collegare con intelligenza il presente al futuro, a capire cosa è bene fare oggi in vista di ciò che sarà domani. L'arte del governare ha bisogno di progettualità. Non sarà mai un semplice navigare a vista, non potrà accontentarsi di scelte puramente tattiche, che procurino un consenso immediato senza però dare solidità al vissuto in vista del futuro. La politica attua ciò che è possibile ma sempre nell'orizzonte più ampio del desiderabile, cioè nella tensione verso quel bene perfetto di cui è bene avere sempre coscienza. La vera politica avvia processi, attiva movimenti virtuosi, delinea percorsi a lungo termine. Non ricerca l'apprezzamento istintivo nel presente ma la gratitudine sincera nel futuro. È onesta e coraggiosa perché fondata sulla gratuità e sul limpido desiderio di servire la società.

Abbiamo bisogno di uomini e donne di governo che sappiano leggere quelli che il Concilio Vaticano II ha chiamato

*i segni dei tempi*, che sappiano riconoscere le trasformazioni in atto e raccoglierne le sfide. Oggi ci attendono infatti decisioni importanti e condivise sull'inizio e il fine vita, sul ruolo della scienza e della tecnologia, sui fenomeni migratori e sull'intercultura, sull'influenza dei social media, sui cambiamenti climatici, sul calo delle nascite, sulle conseguenze della cresciuta aspettativa di vita, sulle trasformazioni in atto nel mondo del lavoro. Un'attenzione privilegiata andrà conferita al rapporto tra politica ed economia, per impedire che quest'ultima si procuri un'indebita e pericolosa egemonia. Solo una forte e sana politica riuscirà a creare – come auspicato da papa Francesco – «nuovi modelli economici più inclusivi ed equi, non orientati al servizio di pochi, ma al beneficio della gente e della società» (FRANCESCO, *Discorso in occasione del conferimento del premio Carlo Magno*, Città del Vaticano, 6 maggio 2016).

Quanto alla Chiesa, essa non intende «fare politica», se questo significa schierarsi a favore o contro specifiche formazioni politiche. Essa vorrebbe piuttosto contribuire ad «educare alla politica». Compito della Chiesa – scriveva il cardinale Carlo Maria Martini – sarà anzitutto quello di «formare le coscienze, poi di accompagnare le persone nei momenti e nelle circostanze difficili, di garantire una preparazione permanente che tenga conto del mutare delle cose e del presentarsi di nuovi problemi all'orizzonte dell'umanità, di stimolare le energie intellettuali a operare e confrontarsi entro larghi orizzonti» (C.M. MARTINI, *Alla fine del millennio lasciateci sognare*, Piemme, Casale M., 1999, pp. 96-97). «Per essere credibili – precisa in un'altra occasione – bisognerà porsi non tanto sopra le parti, quanto al di sotto delle parti, ossia nella profondità della coscienza civile del paese» (C.M. MARTINI, *Messaggio inviato in occasione del convegno "Comunicazione e Sviluppo Umano"*, Milano, 17 ottobre 1987). Per educare alla politica, occorrerà fornire conoscenze di tipo culturale,

storico, legislativo, che consentano un'opera di educazione popolare di base, di coscientizzazione in vista della partecipazione democratica. Occorrerà, inoltre, suscitare esperienze concrete di collaborazione e di dialogo e anche di confronto dialettico con i cittadini di varie tendenze, secondo i vari stadi e stagioni della vita. Occorrerà, infine, dare possibilità di conoscere e di utilizzare gli strumenti d'intervento democratico, che già ci sono o che si possono promuovere. In una parola, occorrerà educare al discernimento popolare, inteso come esercizio di una capacità di lettura della realtà che conduca a decisioni adeguate ed efficaci.

In una democrazia matura, la politica si esercita attraverso i partiti. Ma prima dei partiti c'è la società, prima della aggregazioni politiche c'è la cittadinanza. Alla base di tutto c'è la comunità degli esseri umani e il bene comune. La vera politica considera i partiti strumenti necessari, ma si interessa prima di tutto del bene della comunità umana. I partiti passano, nascono e invecchiano e in qualche caso muoiono. Il compito di amministrare la vita pubblica resta. Il nostro auspicio è che esso rimanga sempre ancorato alla ricerca del bene comune come regola che lo ispira. Nel terreno che precede il confronto tra le forze politiche chiamate a legiferare, sempre ci dovrà essere spazio per un dialogo pacato e onesto che ponga a tema la convivenza civile. Abbiamo bisogno di uomini e donne di buona volontà e di ampie vedute, che prima di sentirsi parte di un gruppo identificato da un simbolo si sentano parte della grande famiglia umana, chiamata a coltivare quella pace sociale che altro non è se non una condizione di vita ricca di valori e carica di sentimenti.

Come dicevo lo scorso anno in questa medesima circostanza, pensando in particolare ai giovani e al loro futuro, «il segreto starà nel riscoprire l'esperienza dell'essere a pieno titolo e insieme cittadini, cioè destinatari e protagonisti della cit-



tadinanza, intesa come coscienza della comunità civile nella sua dimensione più vera. (...) Si delinea così una sorta di alleanza sociale, che diverrà terreno fecondo e insieme ambito costante di verifica per una politica che sia sempre più arte del buon governo, in grado di assumere con onestà, profondità e lungimiranza il suo indispensabile compito. Partiamo dunque dal territorio, per costruire una nuova esperienza di governo della società, più capace di difendersi dalle logiche di potere che la inquinano e la indeboliscono, più attenta al vissuto quotidiano, più progettuale, creativa, coraggiosa, riflessiva, dialogica, non aggressiva ma propositiva, all'altezza delle sfide del momento presente. L'esigenza di dare risposta al bisogno di vita che viene dal territorio potrà condurre ad una sapiente sinergia sociale, animata da una visione culturale e spirituale». (P. TREMOLADA, *Omelia nella S. Messa Pontificale nella solennità dei santi patroni Faustino e Giovita*, Brescia, 15 febbraio 2019).

Affidiamo questo desiderio sincero e questo fermo proposito all'intercessione dei nostri santi patroni. Essi che hanno difeso la città di Brescia da un attacco crudele e insensato, ci aiutino a fare di questa stessa città, ma anche delle altre città e paesi sparsi sul territorio bresciano, delle vere comunità coese, dinamiche e solidali, anche attraverso l'opera generosa e sapiente di quanti si dedicano alla missione del governo.

Vegli su tutti noi la Madre di Dio, che nella nostra città amiamo invocare come Beata Vergine delle Grazie. Ci stringa nel suo abbraccio materno e ci custodisca nella pace.

+ PIERANTONIO TREMOLADA



# INDICE

---



Introduzione

03

Solemnità dei Santi Faustino e Giovita  
patroni della Città e della Diocesi

*Omelia*

07

---







# DIOCESI DI BRESCIA



91788861460867

EDIZIONI OPERA DIOCESANA SAN FRANCESCO DI SALES



Euro 0,50